



◆ **Proseguono i colloqui tra l'inglese Jackson e lo jugoslavo Marjanovic**
Lo scoglio è il disarmo dell'Uck

◆ **La Nato: tregua quando le truppe lasceranno il Kosovo. Il Pentagono: Lo scoglio è il disarmo dell'Uck**
Le preparativi sono già iniziati

I generali serbi a Kumanovo: «Pronti ad accettare il ritiro»

Trattative non ancora concluse con i militari Nato

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Sotto la tenda di Kumanovo, al confine tra Macedonia e Kosovo, l'accordo «tecnico-militare» che faccia seguito all'intesa politica del G8 non è arrivato. La fine dei bombardamenti, che ieri sono stati nuovamente intensi con l'allarme aereo suonato in tutta la Jugoslavia, non è stata ancora decretata dalla Nato perché i dettagli del ritiro delle forze serbe e dell'ingresso dello «Kfor», l'esercito internazionale di pace e sicurezza, non sono stati ancora perfezionati al tavolo della trattativa tra militari dell'Alleanza e militari dell'armata di Milosevic. La firma dell'intesa tra il generale Michael Jackson, delle forze britanniche, ed il generale Svetozar Marjanovic, capo di Stato maggiore aggiunto della Repubblica jugoslava, è slittata. Doveva essere posta sotto il capitolato d'intesa alle nove di ieri sera poco dopo l'arrivo dei delegati sotto la tenda. Un arrivo già con mezz'ora di ritardo, segno che l'ottimismo con cui era stato salutato il nuovo incontro militare stava già cedendo il passo ad una fase piena di altre difficoltà. Il problema di fondo: come effettuare il ritiro dei serbi. Ma anche: quali garanzie Belgrado può avere sul disarmo dei guerriglieri dell'Uck? Un portavoce della Nato ha attribuito la lentezza della trattativa alla complessità dei temi in discussione. La trattativa di Kumanovo si è fatta difficile man mano che passavano le ore. Annunciate con enfasi a Bruxelles dal segretario generale della Nato, Javier Solana, e da Madeleine Albright reduce dal positivo incontro del G8 di Colonia, il faccia a faccia tra i generali è stato più duro del previsto. Difficoltà sono sorte su diversi punti. Il ritiro delle truppe come dovrà avvenire? Su quali percorsi, con quale forma di viaggio? Entro quanto tempo esattamente? Tutte domande da tradurre in specifiche clausole tecniche, ciascuna da definire nei minimi particolari in modo da evitare equivoci o incidenti per tutta la fase dell'indietroreggimento. Il cauto procedere dei colloqui nella notte di Kumanovo si è intrecciato con la richiesta russa di aver il co-

mando di una delle zone del Kosovo e di entrare a far parte del coordinamento militare in seno alla forza Kfor. Il tema sarà affrontato questa mattina a Mosca tra i comandi militari russi e quelli americani. È apparso evidente che un certo irrigidimento dei circoli militari russi è dovuto alle accuse di cedimento agli Usa rivolte al mediatore Viktor Cernomyrdin.

Il rallentamento dell'accordo di Kumanovo, il suo complicarsi, rischia di tardare l'approvazione della risoluzione dell'Onu ma soprattutto la sospensione dei bombardamenti anche prima del voto al Consiglio di sicurezza. Se non ci sarà l'intesa tecnica sulle modalità del ritiro delle truppe, non ci potrà essere da parte di Solana l'ordine di fermare i bombardamenti da impartire al generale Wesley Clark, il comandante supremo delle forze Nato. E, soprattutto, sarà ritardato l'ingresso dei 48 mila uomini in Kosovo: un cammino molto delicato, irto di possibili trappole. Un aspetto delicatissimo che è anche oggetto dell'incontro tecnico sotto la tenda di Kumanovo.

La forza dello Kfor sarebbe dovuta entrare in Kosovo, secondo le previsioni circolate ieri, nelle prossime 72 ore, non oltre. Tra i soldati impegnati, anche duemila italiani. Secondo il piano, la forza agirà sotto un comando unificato ma distribuita in cinque zone, di cui una affidata all'Italia. È incerto ancora se la proposta russa di avere attribuita una parte di territorio con i suoi diecimila uomini sarà presa in considerazione. In ogni caso, da parte della Nato non si vuole arrivare ad una ripartizione del Kosovo, ad una ripartizione territoriale perché si rischierebbe di dividere nei fatti la regione in varie zone di influenza. Il segretario di Stato, Albright, a Colonia ha detto di «non vedere la possibilità di un settore russo» dentro il Kosovo, né tantomeno nella parte nord-occidentale.

La trattativa di Kumanovo è proseguita mentre in tutta la Serbia sono continuati gli attacchi dei caccia della Nato. «Si va verso la pace - ha detto il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea - ma i raid continuano come elemento di pressione nei confronti di Milosevic».



Un soldato serbo con la sua fidanzata

Ap Photo

LA REAZIONE

L'ala dura di Belgrado invita la gente alla rivolta

«Non possiamo piegarci agli aggressori»

DALL'INVIATA

BELGRADO Paradossalmente è lui il più impermeabile alla propaganda del regime, che in queste ore cerca di tramutare la resa in una vittoria. Vojislav Seselj, l'ala dura del governo di Belgrado, invita i serbi a non piegarsi, a non rinunciare al Kosovo. I militari dei paesi aggressori «non possono essere salutati come liberatori», dice. E lancia un appello alla Russia e alla Cina perché respingano la risoluzione del Consiglio di sicurezza, basata sul documento del G8, che «mette in pericolo la sovranità e l'integrità nazionale del nostro paese».

Il Kosovo, culla della nazione, terra dei monasteri e delle vittoriose sconfitte, non si può regalare agli «aggressori della Nato». Quasi le stesse parole pronunciate da Arkan solo pochi giorni fa. «Le tigre del popolo serbo non accetteranno mai di perdere il Kosovo», aveva detto Zeljko Raznatovic, il comandante delle forze paramilitari che in Bosnia hanno lasciato ferite profonde.

Gli appelli patriottici però non trovano un terreno fertile in questi giorni. La gente è stanca della guerra e dei proclami, vorrebbe poter guardare avanti. Anche se questo significa firmare una resa. Nessuno, se non i radicali di Seselj, si illude che sia possibile percorrere una strada diversa. Nemmeno i generali. Esul confine macedone i colloqui arrivano alla stretta finale, dopo un'impasse che ha fatto

temare i belgradesi, che per primi hanno creduto alla possibilità di una pace portata di mano.

La prospettiva del voto al Consiglio di sicurezza sembra aver oliato i meccanismi dei colloqui tecnici sul ritiro delle truppe. Non dovrebbero esserci troppi ostacoli verso la firma del documento, che più che sui dettagli relativi a tempi e modi del ripiegamento delle forze di Belgrado si era incespato su un nodo politico.

Nebojsa Vujovic, il portavoce del ministro degli esteri che in questi giorni ha partecipato ai colloqui sul confine macedone, dà la versione ufficiale di tutta questa storia, quella che la tv di stato continua ad accreditare da giorni. E che racconta che la Serbia resta un paese sovrano anche in Kosovo, non è sconfitta: per questo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu è un passaggio chiave, ineliminabile, del processo di pace.

Vujovic rivendica l'integrità e la sovranità del paese che, dice, include il controllo dei confini: «gli ufficiali delle dogane non appartengono a unità della polizia né dell'esercito. Dovranno restare, per controllare che tra i rifugiati che riattraversano le frontiere non ci siano terroristi e separatisti». Il ritiro delle truppe serbe e l'ingresso della forza Onu, aggiunge, deve essere sincronizzato per evitare un vuoto pericoloso.

Il problema della sicurezza è un punto centrale, politico e militare. I serbi del Kosovo temono possibili rappresaglie dell'Uck, tanto più

quando al Pentagono si fanno distinzioni tra il concetto di disarmo e quello di smilitarizzazione della guerriglia separatista albanese, lasciando intendere che all'Uck potrebbero essere lasciate armi leggere. «La risoluzione del Consiglio di sicurezza deve garantire il disarmo. L'Uck del resto l'ha accettato anche a Parigi», dice Vuk Draskovic, ex vice-premier federale, che non nasconde l'ambizione di riformare il paese, con «chiunque appoggi una politica di cambiamento».

«Gli uomini di Arkan», dice Vujovic, «Le tigri del popolo serbo non accetteranno mai di perdere il Kosovo».

Jul che sosterranno le riforme, sottolinea Draskovic. E lancia i avvertimenti al leader radicale. «A marzo ha detto che nel caso di un attacco della Nato, dal Kosovo sarebbero stati espulsi gli albanesi. Nessuno lo dimentica. Io allora chiedeva di votare il documento di Rambouillet senza il punto che prevedeva l'indipendenza del Kosovo. Ho pregato il parlamento di accettare la presenza internazionale sotto l'egida dell'Onu. Non mi hanno ascoltato, hanno spinto il paese sotto le bombe. Chiedemo ragione di questo». Ma. M.

PRIMO PIANO

In casa della famiglia Bankovic aspettando la pace

«Il nostro sogno? Un futuro libero dalla paura»

SEGUE DALLA PRIMA

riparato le crepe sui muri, che hanno continuato ad allargarsi ad ogni nuova esplosione a Dedinje e Rakovica. «Qui non ci possiamo più stare, è pericolante. La notte ce ne andiamo a dormire nel rifugio della ditta dove lavora mio marito», racconta Nevenka, 46 anni portati con fatica e cinque figli: il più piccolo, Ljuba, ha sette anni, la maggiore, Bojana, 21.

Ogni sera i Bankovic prendono l'autobus e vanno alla Traspet, la società di trasporti dove Milomir continua a fare il magazzino, nonostante da mesi non riceva un solo dinaro dei 1200 della sua paga, 120.000 lire. «Erano in ritardo già da prima con i pagamenti, poi con la guerra...». Anche Nevenka da febbraio non riceve lo stipendio, 230 dinari per stare tutto il mese dietro al bancone di un bar-ristorante, il Btelgrad. Tirano avanti con gli 800 dinari della figlia maggiore che fa l'infermiere nel reparto neurochirurgico del policlinico. «È dura senza stipendi. Abbiamo smesso di pagare le bollette, la luce, il telefo-

no. Cerchiamo di tirare avanti come possiamo». Si fa la spesa con parsimonia. Nella pentola per la cena, ieri, solo zucchine fritte e piselli. La casa, un solo piano con il tetto di tegole a scaglie, trasuda una povertà dignitosa. Sono appena venti metri quadri per sette persone, divisi tra una stanzetta dai muri anneriti dall'umidità e una cucina. Il bagno non c'è. La casa è di loro proprietà, ma non il terreno, per cui i Bankovic pagano all'am-

UNA CASA NUOVA
L'abitazione danneggiata dalle bombe sarà demolita e ricostruita interamente

ministrazione comunale un affitto di 280 dinari al mese, acqua compresa. «Da fine aprile però non abbiamo acqua e nessuno se ne preoccupa. Non è giusto - dice Nevenka - devo lavorare tutto il mese e la paga, quando c'è, non basta nemmeno a pagare le spese della casa».

Milomir era in lista d'attesa per un appartamento dalla sua ditta - le case di solidarietà, co-

me le chiamano qui: si paga una sorta di mutuo agevolato all'impresa e si rimborsa un po' alla volta, dallo stipendio. Doveva avere un appartamento di 40 metri quadri, ma non se ne farà nulla, di case disponibili non ce ne sono, gli hanno detto. «Non so se servano raccomandazioni - dice Nevenka rassegnata -. Quello che so è che eravamo i primi della lista».

Della pace che sembra a portata di mano i Bankovic non sanno o molto, sperano solo che sia vero. Le notizie sono quelle che arrivano dalla radio e dalla tv, non ci sono soldi da spendere per i giornali. «L'importante è che finisca». Quello che accadrà dopo, chissà. C'è la casa da demolire e ricostruire e i Bankovic non si aspettano che qualcuno li aiuti. La ditta dove lavora il marito al posto dell'appartamento che la famiglia aspettava, ha offerto il materiale per costruire una nuova casa, a un prezzo di favore. I Bankovic la tireranno su con l'aiuto di qualche amico, dei vicini, non hanno soldi per pagare i muratori. «Speriamo almeno che ci diano il permesso di costruirla un po' più grande, sa-

rebbe bello avere il bagno in casa e una stanza separata per i bambini».

Marina, la piccolina di 8 anni, nella casa nuova sogna di avere un terrazzo per metterci vasi di fiori. Quando va al rifugio, la sera, mette la gabbia del pappagallo sotto al tavolo della cucina, perché non si sa mai. Le piace andare al rifugio, dove non si sente il rumore degli aerei e c'è tanto spazio per giocare con gli altri bambini, su e giù per le scale, prima di mettersi a dormire sui materassi. Diventa seria quando si parla delle bombe cadute sulla casa vicina: ieri, giocando tra le macerie, il fratello ha trovato frammenti di missile. Dalla notte del bombardamento i bambini vorrebbero correre al rifugio anche di giorno, quando suona la sirena. «Speriamo di non sentirla più. È stata la cosa più brutta di questi mesi».

RIFUGIO DIVERTENTE
Alla piccola Marina piace andare al rifugio dove gli aerei non si sentono e si può giocare

Ci si abitua presto ai rumori qualsiasi della pace. «Perché sia successo tutto questo non lo so», dice Maja, la figlia di 19 anni, che studia e bada ai più piccoli quando i genitori sono al lavoro. «Spero che dopo le cose vadano meglio che in passato», dice. I suoi sogni hanno la sua età. Maja vorrebbe uscire la sera, andare in discoteca, vedere gli amici. «E vorrei una camera, piccola, ma tutta per me». «Il futuro... che volete che dica? Spero per i miei figli che ci sia la pace, che siano liberi. Liberi anche da questa paura continua». Nevenka parla con dolcezza, non accusa nessuno, ma ride scuotendo la testa quando le si chiede chi è responsabile di tutto questo. «Non lo so», dice, mentre gli occhi dicono altro. Il vicino di casa, Radoje, interrompe il lavoro intorno al tubo dell'acqua che non riesce a riallacciare. «Non può essere responsabile un paese così piccolo, perché è stato bombardato da metà del mondo - dice, senza astio -. Per quanto la Serbia sia colpevole, se è colpevole, non doveva succedere così».

MARINA MASTROLUCA



NUOVI LAVORI NUOVI DIRITTI

IL LAVORO CHE CAMBIA

Presiede
Daniela Vigone
del Centro di Iniziativa sui nuovi lavori
Comunicazione di
Rossella Lama
Candidata al Consiglio comunale di Bologna

Intervengono
Alfiero Grandi
Candidato alle elezioni europee
Sergio Cofferati
Segretario generale della Cgil

Partecipano:
Andrea Gnassi, Duccio Campagnoli,
Adriano Turrini, Leonardo Ghermandi



Bologna, Giovedì 10 giugno 1999, ore 20.30
Sala Zambelli, via Stalingrado 45

